

unteritalienischen Gräzität, Halle 1930) e di un vocabolario calabrese (*Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Halle-Milano 1932), sostenne l'antichità dei dialetti greci di Calabria e di Puglia, trovando in genere contrari i linguisti italiani, che cercarono e cercano di dimostrarne l'origine bizantina. Interviene ora, con un volume molto interessante, uno studioso greco, il Caratzas (1).

Sorvoliamo sull'analisi a cui l'autore sottopone le attestazioni di cronisti bizantini relative all'immigrazione di gruppi greci in Italia meridionale, mettendo in rilievo che i profughi parlavano dialetti di cui le isole greche d'Italia non presentano le caratteristiche, e che essi si stanziarono in località nelle quali non rimangono tracce di lingua greca. Più importanti sono i capitoli sul consonantismo e sul vocabolario. Il Caratzas studia minutamente le particolarità della geminazione consonantica nei nostri dialetti greci, notando che di per sé la conservazione del raddoppiamento costituisce un tratto arcaico di fronte allo scempiamento prevalso in quasi tutti i dialetti neogreci, ma soprattutto rilevando forme particolari di raddoppiamento per assimilazione o di raddoppiamento nelle desinenze verbali, che si ritrovano identiche in poche regioni isolate e conservative dell'area greca, e di cui, in qualche caso fortunato, le poche iscrizioni greche dell'Italia meridionale attestano l'antichità. La carta geografica che sintetizza queste concordanze mostra una collana di regioni periferiche di lingua greca, dalle nostre isole linguistiche a Kymi nell'Eubea a parte del Dodecaneso a Cipro, che conservano, in condizioni simili, la geminazione, e che paiono dunque costituire aree laterali conservative di particolarità del greco antico o di innovazioni abbozzate in periodo antico e poi abbandonate. Il Caratzas, che in questa parte del suo lavoro ha messo a profitto i suoi precedenti studi sul neogreco, s'è poi giovato dei materiali raccolti negli Archivi del Dizionario storico dell'Accademia di Atene per la successiva indagine lessicale. Egli sottopone a una critica serrata il manipoletto di parole del greco d'Italia elencate dal

(1) Stam. C. CARATZAS, *L'origine des dialectes néo-grecs de l'Italie méridionale*, Paris, Les belles lettres, 1938.

Rohlf's come arcaismi, e perciò come prove sicure dell'antichità di questo dialetto; e ne riduce notevolmente il numero (al quale aggiunge, in compenso, una parola dorica ritenuta sinora un arabismo), aumentando però il valore dimostrativo dei pochi elementi che hanno resistito alla sua critica.

Risulta insomma assai utile il contributo di uno specialista in dialettologia greca come il Caratzas (che più avrebbe potuto dire se avesse svolto un'indagine diretta sui luoghi); e la tesi del Rohlf's pare uscirne, in sostanza, rafforzata. Non si possono tuttavia nascondere le riserve che suscita uno studio dedicato esclusivamente al patrimonio greco. Dal punto di vista storico-geografico, s'è visto prima, è indispensabile esaminare contemporaneamente l'elemento romanzo e l'elemento greco delle regioni meridionali; e anche l'analisi dei singoli fenomeni risulterà sempre discutibile se non terrà conto di tutti i fattori in gioco. La descrizione della geminazione consonantica, per esempio, è molto utilmente affiancata dal Caratzas a quella di altri dialetti greci; ma come prescindere dalle particolarità della geminazione nei dialetti romanzi della zona? Per togliere l'ombra di alcune analogie che possono suggerire influssi del romanzo sul greco (geminazioni in fonetica sintattica o con funzione espressiva) occorre un esame strutturale del consonantismo dei dialetti romanzi comparato con quello dei dialetti greci; dopo il quale si potranno valutare più esattamente le peculiarità arcaiche del greco d'Italia.

Quanto alle ragioni di una così lunga sopravvivenza alloglotta, il Caratzas invoca giustamente più ampie indagini storico-sociologiche; e abbozza il quadro di un lungo isolamento spirituale di queste popolazioni che, ritirandosi davanti alle invasioni e alla malaria, si trovarono poi incatenate al latifondo e al feudo, e subirono quasi senza partecipazione il trascorrere dei secoli.

Sardegna

Molto più complessa la storia linguistica della Sardegna. I primi occupanti, i libici Ilienses, costruttori dei nuraghi, e gli iberici Balari si ritirarono nell'entroterra di fronte alla coloniz-

zazione fenicia del litorale, più intensa e decisiva di quella intrapresa da Greci, Etruschi, Corsi; sui Fenici, sui Balari e sugli Ilienses si sovrapposero gradatamente, dopo la seconda guerra punica, i Romani. Già queste prime vicende storiche offrirebbero al linguista un magnifico terreno d'indagine: per la latinità particolarmente arcaica, anche nella pronuncia (i Sardi, diceva Dante, imitano il latino come la scimmia imita l'uomo), che le regioni isolate del Nuorese, della Baronia, della Barbagia ci documentano; per la conservazione di parole fenicie; per il ricco materiale iberico nel lessico e più nella toponomastica, oggetto di geniali indagini « mediterranee » da parte del Bertoldi, del Terracini e di altri. Ma ben altre vicende doveva subire la Sardegna e registrare nella sua lingua: una breve occupazione dei Vandali ed una, più imponente, dei Bizantini, che rimasero nell'isola dal 534 sino al secolo IX, a parte una brevissima parentesi gotica e numerose incursioni saracene. Dal secolo X la Sardegna gode di una quasi completa indipendenza, pur accettando l'influsso politico, commerciale e culturale da un lato di Pisa, dall'altro di Genova. Nel 1297 Bonifacio VIII offre la corona di Sardegna a Giacomo II d'Aragona; e passano quasi due secoli prima che gli aragonesi completino la conquista dell'isola, di cui rinnovano completamente l'organizzazione amministrativa. Passata per pochi anni in mano agli Austriaci, nel 1720 la Sardegna viene ceduta a casa Savoia e rientra nell'alveo della storia d'Italia.

Anche questa seconda serie di avvenimenti lascia vistose tracce nel dialetto: terminologia burocratica e religiosa di origine bizantina; invasione di parole catalane e spagnole relative ad ogni settore della vita cittadina: della moda, delle arti, dei mestieri, della religione (e si noti che nelle scarse opere letterarie, nell'eloquenza religiosa e forense si usò in Sardegna lo spagnolo sino all'Ottocento, e i libri italiani si diffondevano in traduzione spagnola). Non è sempre facile distinguere gli elementi di provenienza catalana o spagnola nel sardo; ma le difficoltà maggiori sono opposte dalle parole italiane, che alla comunanza d'origine aggiungono una sensibile affinità formale.

Più dell'influsso recente dell'italiano o dei dialetti genovese, siciliano e piemontese ha un notevole significato storico quello esercitato dal toscano, e particolarmente dal pisano, nei secoli d'indipendenza politica della Sardegna. In effetti, i Pisani portarono in Sardegna, insieme con le loro imprese commerciali, il fervore civile di cui i loro comuni erano allietati, e operarono nel ristretto orizzonte sardo aperture ideali e linguistiche. I « condaghi », che risalgono appunto a questi secoli di relativa vivacità, rappresentano assai bene la transizione da un latino medievale di tipo merovingio a un volgare letterario sardo atteggiato secondo modelli prima bizantini, poi toscani. Ma questi promettenti inizi (i condaghi costituiscono la prima fitta attività volgare in area italiana) rimasero senza seguito: mancò, in sostanza, una letteratura sarda.

Anche qui dunque la storia fu resistenza e passività; anche qui le regioni dell'interno, appena sfiorate dai rivolgimenti politici, ripeterono, con i gesti, le parole d'un tempo immemorabile. Così i vari elementi linguistici si depositano su una superficie sincronica, solo talora rivelando, con aspetti fonetici o connessioni tematiche, la loro effettiva « durata ». E su questi indizi il Wagner poté tracciare, in importanti ricerche monografiche e in lavori d'assieme, una stratigrafia del lessico sardo (1). Ma solo un esame complessivo della lingua sarda e dei vari dialetti, sinora non affrontato (sono soltanto descrittivi, e basati su una documentazione incompleta, i vecchi dizionari del Porru e dello Spano), può permettere di ricostruire la fitta trama di incroci e sostituzioni tra radici e parole di diversa origine, i processi di assestamento di sfere semantiche, e di abbozzare insomma una storia immanente del sistema lessicale sardo. Quest'impresa sta ora per compiere lo stesso Wagner, in un *Dizionario etimologico sardo* (2), ogni voce del quale costituisce una piccola monografia, e in cui incomincia a riapparire quella dimensione diacronica non sempre avvertibile in rilevamenti episodici.

CESARE SEGRE

(1) Per es. *La lingua Sarda*, Berna, Francke, 1950.

(2) Heidelberg, C. Winter, 1957-9. Sono uscite sinora sei dispense, fino alla lettera d.